

Info SOCIALISTA – 10 marzo 2005

a cura della segreteria regionale SDI, per i rapporti con l'azione nazionale dei socialisti e del centro sinistra

n.zoller@trentinoweb.it - tel. 338-2422592 – fax 0461-944880 – Trento

AVANTI DELLA DOMENICA

UN LIBRO, per cominciare

“Tutte le cose del mondo conducono a una citazione o a un libro”

Jorge L. Borges

Autore: Günter Grass

Titolo: IL TORTO DEL PIU' FORTE

Ed. L'Ancora del Mediterraneo 12,00

Una raccolta di inediti di Günter Grass sui temi di stretta attualità

L'arroganza dei forti

La guerra in Iraq, quella in Cecenia e la rinascita del razzismo

Otilia Mansur

“Questi sono ancora gli Stati Uniti d'America di cui per diverse ragioni serbiamo un buon ricordo? I generosi benefattori del piano Marshall? I longanimi maestri in materia di democrazia? I coraggiosi critici di se stessi? Il paese per il quale il processo dell'illuminismo europeo fu un tempo d'aiuto nel superare il dominio coloniale, nel darsi una Costituzione esemplare, e nel quale la libertà di parola era un diritto irrinunciabile?”.

C'è tanta amarezza e rammarico in queste domande retoriche che si pone Günter Grass nel primo degli inediti raccolti dalla piccola casa editrice L'Ancora del Mediterraneo, che dà il titolo al testo. “Il torto del più forte” è quello del presidente Bush e del suo governo che “perseguono la dissoluzione dei valori democratici, rovinano il loro paese, ignorano le Nazioni Unite e turbano il mondo con una guerra che viola il diritto internazionale”. Una critica dura, pesante, scritta quando la missione in Iraq era appena agli inizi e ancora non si conoscevano gli effetti disastrosi che avrebbe provocato la difficile gestione del dopoguerra, fatta da una “filoamericano dichiarato” che, di fronte a questa democrazia trasformata in un'immagine sempre più impallidita, protesta contro il potere del più forte, “contro la limitazione della libertà d'opinione, contro una politica mediatica paragonabile solo a quella praticata da Stati totalitari e contro il calcolo cinico secondo il quale la morte di migliaia di donne e bambini è da mettere in conto quando si tratta di tutelare interessi economici che rientrano nella politica di potenza”.

Ma il torto del più forte è anche quello esercitato da Putin in Cecenia, o dalla Germania che nega il diritto d'asilo agli zingari, che torna a cadere nella trappola del vecchio razzismo e in quella delle nuove xenofobie contro i turchi, i rom, gli islamici, gli ebrei. Come se il passato, che finalmente con la riunificazione tedesca poteva essere considerato definitivamente passato, tornasse a ancora una volta a “batterci la spalla, additandoci come colpevoli, fiancheggiatori e maggioranza silenziosa”. Sotto accusa i neonazisti, ma anche i politici della destra, che non mancano mai di sfruttare come tema permanente delle loro campagne elettorali il problema dell'immigrazione e la miseria dei profughi e dei rifugiati politici, presentandoli nella migliore delle ipotesi come parassiti del generoso Stato tedesco. Memorabili in questo senso la messa in guardia contro “l'imbastardimento del popolo tedesco” del presidente della Baviera Stolber o della campagna in Renania “bambini invece di indù”.

È nata la Federazione dell'Ulivo **Una guida riformista per un'Italia laica**

“Oggi unire i riformismi è possibile. È possibile superare gli storici steccati. Mettiamo la prima pietra di una casa tutta da costruire”. Enrico Boselli ha concluso così sabato 26 febbraio, al Teatro Brancaccio a Roma, così il suo intervento alla cerimonia di insediamento della Federazione dell'Ulivo. “Nasce – ha detto ancora Boselli - la prima forza politica italiana. Anche se nasce oggi, per molti sembra sia esistita da tempo. Processi di questa portata non si fanno in un attimo. Ci vogliono tanti cambiamenti e c'è la tentazione di guardare alle spalle perché il futuro può sembrare incerto”. “La Federazione è un vincolo politico più forte dell'alleanza” e sarà “il timone riformista di una più ampia e coesa alleanza di centrosinistra”. Parlando dei valori che ispirano la Federazione, ha poi sottolineato l'importanza di una politica laica e “autonoma dalla Chiesa” e riguardo al comunismo ha aggiunto che “il comunismo è caduto col Muro di Berlino, non fa più paura e nessuno e chi governa in Russia, oggi, è più amico di Berlusconi che di noi”.

La mattinata che ha visto il battesimo della Fed, era cominciata con la riunione preparatoria del Consiglio Federale per l'elezione del presidente. Il consiglio federale è composto di cento membri e ne fanno parte per lo Sdi oltre a Enrico Boselli, Roberto Villetti, Ugo Intini, Cesare Marini, Ottaviano Del Turco, Pia Locatelli, Angelo Piazza, Rapisardo Antinucci, Giuseppe Albertini e Gerardo Labellarte. Alle 11, nel teatro ormai stracolmo, assieme ai gruppi dirigenti, iscritti e semplici simpatizzanti dei quattro partiti che hanno partecipato alla fondazione della Federazione, un breve filmato e poi, in rapida successione, l'inno nazionale, quello europeo e gli interventi del professor Pietro Scoppola, incaricato del programma, dei leader dei partiti soci fondatori, poi la firma apposta pubblicamente allo Statuto della Federazione e per concludere il saluto di Prodi.

Rifondazione Comunista a congresso **Più arcaica che radicale**

Bertinotti ha rottamato tutto ciò che era già decomposto ed era da tempo inservibile

di Antonio Landolfi

Probabilmente è in coerenza con la sua perenne polemica contro la modernità che Bertinotti ha scelto Venezia per il sesto congresso del suo partito. Non certo la città dei Dogi o del Carnevale. Né quella di Dario Argento, ora che il “rosso shocking” (quello del film omonimo) s'è attenuato con la scelta di fare di Rifondazione un partito di governo. Bensì la Venezia del decadentismo, dei capolavori di Visconti e delle sinfonie di Mahler, del racconto di Mann. E quella delle regate del Sacramento, del lancio dell'anello nella laguna. Più che il commiato a Trotzky, deprecato dai suoi impavidi oppositori interni, più dei giuramenti di fedeltà all'idea di abbattere l'odiata proprietà privata, il Bertinotti congressuale è parso come circondato da un'aureola di santità. Si è percepito, intenso, un profumo di cattocomunismo, per via di quell'interesse certo del tutto privato al dialogo con la fede di cui Bertinotti non fa da tempo alcun mistero. Ma soprattutto per il proposito, ormai non più dissimulato, di unire strettamente la tradizione salvifica del leninismo a quella altrettanto salvifica di una Chiesa che appare vogliosa di colmare il vuoto lasciato dal “socialismo reale” con l'assunzione della difesa dei poveri del mondo e della pace “senza se e senza ma”.

In questa chiave risuona i leit-motiv bertinottiano sul tasso di innovazione sviluppato nell'ultimo biennio dal partito con la sua guida, su scala italiana ed europea.

Bertinotti cita una serie di temi, dalla rinuncia alla violenza di matrice leninista all'archiviazione dello stalinismo, apertura ai movimenti con conseguente rinuncia all'egemonia del partito caratteristica del vecchio comunismo. La sepoltura di questi archetipi, ormai ferrivecchi del mestiere di comunista, serve ad autoreferenziare Bertinotti come artefice di rinnovamento: che però non tiene conto di nessuna scadenza temporale, si colloca in una dimensione storica. Conferma cioè l'enorme ritardo culturale e politico in cui si trova il neocomunismo.

La questione staliniana era stata risolta da Krushev mezzo secolo addietro. La violenza, come levatrice della rivoluzione, è stata cancellata dall'impossibilità di una rivoluzione comunista, dopo l'ultima, quella cinese, i cui epigoni attuali si stanno accingendo a smantellarla nei suoi effetti. L'autonomia della società civile, e dei movimenti che essa sviluppa s'è affermata dappertutto in contrasto con l'egemonia partitica, e non da ieri o l'altro ieri. Insomma, Bertinotti ha rottamato tutto ciò che era già decomposto ed era da tempo inservibile. Facendo un'operazione di tal genere ha rivelato che la sinistra radicale non è affatto tale. È soltanto una sinistra arcaica, fuori dal mondo attuale, ai margini della storia. La conferma sta nel fatto che elettoralmente non riesce ad andare oltre margini ristretti, nonostante abbia di recente imbarcato movimenti e movimentini e corteggiato tutti i girotondini. Nulla riesce a farle colmare lo iato che lo separa dalla società attuale.

Il vero motivo d'interesse e di novità del sesto congresso consiste nella svolta tattica effettuata da Bertinotti: ed una svolta tattica, per una formazione politica che non ha e non può avere nessuna prospettiva strategica, non è poca cosa; è tutto.

Tra l'ideologia neocomunista affiancata a quella cattocomunista e la politica, ha capito che doveva scegliere la politica. Non che abbia ripudiato l'ideologia, ma ha mostrato un'indubbia capacità ad usarla come instrumentum regni sia per conquistare una maggioranza più che sufficiente a portare un partito recalcitrante sulla strada di una scelta tattica di alleanze poco digeribili per il vascello di no-global e girotondini imbarcati anche di recente; sia per mantenere un contatto solido con quell'area cattocomunista ed ultrapacifista, che gli permette di incrementare il peso specifico delle sue proposte di politica internazionale e programmatiche nell'ambito della coalizione.

Mostrando una capacità di manovra ed un'intelligenza tattica che pochi politici hanno in dote di questi tempi, Bertinotti ha dimostrato che tesaurizzando un modesto capitale di consensi elettorali, è riuscito ad inserirsi in un'alleanza elettorale che può aprirgli una presenza ed un gioco di governo e parlamentare affiancato da una squadra disposta a seguirlo. E di una cosa si può essere sicuri: sarà sempre tra gli attori migliori, non tra le comparse. Forse per questo ha scelto Venezia, patria del Festival del cinema.

AREA SOCIALISTA

Un'Europa più verde, più competitiva e più sicura

Il 24 febbraio scorso, convocato dal primo ministro svedese Goran Persson, si è svolto un incontro dei socialisti europei. Alla riunione (presente per lo Sdi il vicepresidente Roberto Villetti), si è festeggiata la vittoria elettorale in Portogallo, dove Socrates ha già annunciato di voler perseguire “una via scandinava”. Pubblichiamo qui l'intervento del Primo ministro svedese alla riunione di Stoccolma.

di Goran Persson

Quasi cinque anni fa, ho incontrato i colleghi primi ministri al Consiglio Europeo di Lisbona a un meeting presieduto dal mio buon amico Antonio Guterres. A quel tempo, discutemmo i molti problemi che toccavano l'economia europea.

Quando finimmo, avevamo trovato un'intesa su una lista di iniziative comuni. La Strategia di Lisbona era nata.

Meno di un anno dopo, ho presieduto al summit a Goteborg, dove decidemmo di aggiungere una dimensione ecologica alla Strategia. In entrambe le occasioni, ero certo che avevamo scelto il giusto cammino per la modernizzazione dell'Europa. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora, ma la mia convinzione è più ferma che mai, e voglio spiegarne il perché.

Con la Strategia di Lisbona, l'Europa ha scelto di affrontare le grandi sfide, invece di evitarle. La globalizzazione dell'economia, che richiede una maggiore competitività e passi coraggiosi verso la società dell'istruzione continua.

L'invecchiamento della popolazione, che richiede un'attiva politica di welfare per sostenere l'offerta di lavoro e salvaguardare la coesione sociale. I problemi dell'ambiente, che se lasciati a loro stessi porteranno un'enorme e gravosa eredità economica ed ecologica alle generazioni future.

La nostra risposta non è stata quella dei neoliberali, che abdicano e lasciano ai mercati tracciare la fisionomia del futuro. Si è trattato di un approccio ampio - fare i mercati più efficienti, ma la tempo stesso promuovere l'educazione e l'apprendimento continuo, sostenere le politiche ambientali che creano occupazione, e riforma e sviluppare il nostro modello sociale.

Ma, soprattutto, si è trattato di un approccio integrato. Si voleva mettere in sinergia i diversi aspetti della Strategia. La politica sociale, tipo gli asili e i sistemi di protezione sociale, aumentano il benessere dei cittadini, ma al tempo stesso incoraggia il lavoro e richiede il consenso sui cambiamenti strutturali. La messa in efficienza dei consumi energetici e lo sviluppo delle energie rinnovabili ci permette di combattere il cambiamento climatico, ma al tempo stesso promuove crescita e occupazione. Ho detto a Lisbona, cinque anni fa, e posso ribadire oggi che questo è il modello europeo dei nostri giorni, modernizzato e adattato al 21° secolo. Com'è andata, allora, nei primi cinque anni della Strategia di Lisbona ? Abbiamo ragioni di disappunto. L'attuazione è stata più lenta del previsto. Poco dopo il summit di Lisbona, abbiamo assistito al peggior ciclo economico negativo mai visto da lungo tempo. Una serie di traumi esterni ha colpito l'economia europea - alti pezzi petroliferi, l'11 settembre, e più di recente il forte apprezzamento dell'euro.

